CENNI BIOGRAFICI DI DANIELE MANIN PER AGENORE GELLI

Agenore Gelli





RICORDO

PER NOZZE

-o-

CENNI BIOGRAFICI

DI

DANIELE MANIN

PER

AGENORE GELLI




FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA
—
1859

ALL'AVV. GIROLAMO CHECCACCI

PER LE SUE NOZZE

COLLA SIG. ASSUNTA PARIGI

Caro Girolamo,

Il Cellini ed io abbiamo desiderato offrirti un piccolo ricordo nel giorno delle tue nozze. E un mio scrittarello intorno a Daniele Manin, nel quale vedrai che l'arte non risponde nè alla nobiltà dell'argomento nè all'affetto con che io lo componeva, gli darà alcun pregio l'eleganza del vestito che gli pone in dosso il nostro Mariano. Accettalo come testimonianza di amicizia, e come un augurio che ti facciamo di

figliuoli, che consolino la tua vita, imitando le virtù degli uomini che hanno preparato ed aiutato il magnifico risorgimento della nostra patria. Fa' che teco lo abbia a grado la buona signora ASSUNTINA, *la quale, io son certo, ti sarà valida cooperatrice nella cristiana e però civile educazione della famiglia.*

Il tuo

AGENORE GELLI

DANIELE MANIN

I.

L'esempio degl' incliti cittadini che operarono per la patria, e per lei soffrirono con dignità, giova, più che i nudi precetti, a confermare gli animi nell'amore di quelle virtù che fanno grandi le nazioni. E quando di siffatti uomini la memoria è tenuta in affettuosa reverenza, si può con ragione augurar bene di un popolo.

Sono corsi anni dolorosi all' Italia, nei quali per ricercare una immagine

di grandezza morale e civile, la mente doveva rivolgersi ai tempi più antichi. Ma, come a compenso di tante miserie e a preparazione di nuovi destini, la Provvidenza volle di tanto privilegiato il secolo nostro che si vedessero rinnovellati quei grandi esempi che nelle storie si leggevano con mesto desiderio. Invano furon poste in azione le arti della tirannide per corrompere ed opprimere, chè le idee del Vero e del Buono, nelle quali si affissarono gl'ingegni, conferivano agli animi una vigoria meravigliosa: e le carcerazioni, gli esilii, i supplizi piuttosto che atterrire rinfocolavano i magnanimi sdegni. Laonde da noi si udirono predicare arditamente i fecondi veri, vedemmo sapienti uomini salire senza ambizione al reggimento degli stati e discenderne senza avvilirsi,

animosa gioventù combattere con gloria le patrie battaglie, intere città sostenere eroicamente la rabbia degli oppressori, vedemmo finalmente, frutto di tante opere e di tanti dolori, il principio del nuovo ordine di cose che dalla nostra perseveranza aspetta la sua perfezione. Ora questi nobili esempj debbono continuamente proporsi alla considerazione degli uomini: e le laudi di quelli che bene meritarono della patria, compartite con senno, saranno non solo una doverosa riconoscenza, ma anche un valido eccitamento a virtù. Dei più preclari della nostra età è Daniele Manin, che la vita operosa consacrò tutta al bene dell'Italia, e la terminò nella terra d'esilio. Di lui pendiamo incerti se abbiasi più a lodare il privato cittadino o l'uomo di stato, tanto seppe conso-

ciare le buone qualità dell'uno e dell'altro. Sebbene le sue azioni prendano gran parte nella nostra storia nazionale degli ultimi anni, a me piacque raccontare con brevità le cose più memorabili.

II.

Egli nacque in Venezia nel 1804. La sua famiglia d'origine ebrea, si fece cristiana nel secolo passato, e vuolsi che prendesse il cognome dei Manin forse perchè questi la ebbero in protezione. Si diede alli studi della linguistica e poi della giurisprudenza, e a ventun'anno era già avvocato. Suo padre, che pure era avvocato, ardentissimo di libertà gl'ispirò cogli accesi parlari della domestica conversazione il medesimo sentimento, e fino

da' più giovani anni egli prese in odio la dominazione dell'Austria, la quale dopo le bugiarde promesse d'indipendenza alla Italia, teneva, assicuratasi col trattato di Vienna, le provincie lombardo-venete in tirannica soggezione. Poco è a dirsi della gioventù di lui, che in mezzo alle consultazioni legali non poteva nemmeno dar saggio di sua eloquenza, perciocchè la paura dello straniero dominatore negava le pubbliche discussioni anche nei criminali giudizj. Nel 1831 sperò che potesse compiersi la italiana rivoluzione ma la mancata promessa del non intervento fece fallire i generosi propositi pei quali non era forse ancor giunta la maturità dei tempi. Il dolore delle pubbliche sciagure era in lui mitigato dalle dolcezze della famiglia, nel cui governo prese quell'assuefazione al buon ordine

che seppe poi mantenere nel reggimento dello stato.

III

Ma il tempo venne per lui dell'azione, quando le riforme di Pio IX e degli altri principi italiani originarono il grande movimento, che, sebbene infelice nell'esito, doveva essere fecondo di ammaestramenti solenni ai popoli italiani e di migliori destini. Nella universale agitazione il Manin, che già era salito in fama per la sapiente direzione del congresso degli scienziati nel 1847, stimo che i Veneziani avessero un modo opportuno di propugnare le loro ragioni valendosi degl'istituti posti dall'Austria e da lei non rispettati. Dopochè la milanese congregazione ebbe fatto conoscere

ai governanti i desiderj e i bisogni dei popoli, il Manin scrisse alla congregazione veneta una domanda col medesimo scopo. Questi erano bene atti di coraggio civile, mentre sapevasi che i rettori viennesi avevano a sospetto qualunque manifestazione: e l'esempio non fu sterile, perciocchè migliaia di Veneti sottoscrissero la domanda del Manin. La polizia pose l'opera in allontanare il Manin da'suoi propositi, ma senza effetto, perciocchè sapesse egli trar forza dagli ostacoli. Intanto egli saliva in considerazione appresso i suoi concittadini, di che faceva suo pro istigandoli a resistere al governo dentro i confini della legge, e andava mettendo negli animi il convincimento che non potesse l'Austria dar sodisfazione ai bisogni del popolo in altro modo che riconoscendo la

nazionalità italiana e dando quelle libertà che il secolo richiedeva I reggitori conobbero avvicinarsi il pericolo un altro nobile spirito, l'illustre Niccolò Tommaseo, aveva alzato la libera voce per chiedere che si togliessero i freni alla stampa: nei teatri, per le piazze il popolo a tutte le occasioni manifestava la sua volontà. Allora il Manin e il Tommaseo furono ristretti in carcere, credendosi follemente che potessero così rimuoversi le cause dell'agitazione Ma questa prova della stizza degli austriaci governatori non scosse punto i due generosi cittadini, che sopportarono con costanza degna di loro il tormento della carcerazione e del processo. Nelle risposte del Manin agl'interrogatori tu senti l'uomo sicuro nella coscienza delle sue azioni, che nulla dissimula, nulla nega

« Io ho creduto e credo, egli diceva, che solamente le opere malvagie e le viziose passioni abbiano bisogno del mistero: da questo io ho sempre aborrito la mia opinione l'ho detta con franchezza in pubblico a tutti e su tutto senza paura di spie, anzi andando sempre dinanzi a loro perchè facessero giungere a chi comanda la voce del popolo ». Dalla prigione scriveva lettere alla sua famiglia studiandosi d' infondere nella moglie e nei figliuoli quella serenità d'animo che non gli veniva meno giammai E la famiglia e gli amici si mostravano degni di lui.

IV.

Ma contro il torrente che invadeva erano senza efficacia gli sforzi dell'Au-

stria. I movimenti in Italia e la rivoluzione di Francia eccitavano le differenti razze componenti l'impero a sollevarsi contro un sistema per il quale un popolo è fatto stromento dell'oppressione dell'altro. Se i popoli avessero meglio apprezzato le occasioni, e si fossero intesi fra loro, quello era il momento che la casa d'Ausburgo doveva cogliere il frutto della mala sementa. Giunta a Venezia la nuova della rivoluzione di Vienna, il popolo nella esultanza ebbe subito il pensiero di correre alla liberazione del Manin e del Tommaseo. Una immensa folla si era a ciò radunata, già si rompevano le sbarre. Il Manin, riscosso dalle sue meditazioni per il grande frastuono, vide venirsi dinanzi il carceriere col viso sparuto, annunziandogli ch'egli era lasciato in libertà. « Se la legge e non la

sommossa popolare mi toglie dal carcere, io esco; altrimenti rimango qui, rispose il Manin. – No, è per ordine del governo. – Allora io vi seguo ». Fu accompagnato quasi in trionfo alla sua dimora. Come ebbe dato sfogo agli affetti di famiglia, volse subito la mente a considerare le gravi congiunture in cui poteva versare la patria, e a preparare i modi di rivendicarla in libertà. Doveasi profittare dell'entusiasmo dei cittadini: respingere le proposte di concessioni che faceva l'Austria, non nuova nella slealtà. Vantaggiandosi della licenza strappata dal municipio al governo per costituire pochi drappelli di guardia cittadina, chiamò ad iscriversi quanti fossero atti a portare le armi. Invano il governatore fece prova di avere con lui un colloquio, chè niun patto era da farsi coll'Austria, tranne

quello che se ne andasse. Il magistrato del Comune, intento a consultare i provvedimenti dal tempo richiesti, desiderava anche il consiglio del Manin: ma a lui non parve di dovere allontanarsi un momento dal luogo dell'azione e del pericolo. Gli fu riferito che nell'arsenale si facevano disegni di bombardare la città: era di mestieri animosamente impedire quel danno: eccitò, supplicò che la guardia cittadina lo seguitasse per andare a toglier di mano agli Austriaci quel luogo. e poichè questa sembrava impresa di soverchia audacia, trovò sul principio pochissimi seguitatori: non desisteva per questo da rinnovare con più calore gli eccitamenti. Seppesi alla perfine che dentro l'arsenale stesso una mano d'operai sollevatisi avevano trucidato un comandante sospettato autore dei feroci

propositi: giudicò allora non esser più tempo da perdere: ed esortato il suo figliuolo Giorgio, giovinetto appena sedicenne, a seguirlo, mosse primo colla spada alla mano, e raccolti quanti più incontrava per via, senza contrasto s'impadronì dell'arsenale. Grandi passi aveva fatto la rivoluzione. Il governo, impotente a resistervi, dovè cedere. Fu acclamata la repubblica: l'antico grido di Viva San Marco echeggiava dopo tanti anni per le lagune. Dal popolo fu salutato il Manin presidente della repubblica. Singolare coincidenza! Quando il trattato di Campoformio consegnava in mano dell'Austria l'antica regina dell'Adriatico, era doge un Manin.

V.

Non è per una breve commemorazione il riferire la storia di ciò che fece Venezia nella gloriosa resistenza opposta agli Austriaci. Sono nella memoria di tutti le stupende prove di valore e i magnanimi sacrifici: sarà nell'ammirazione de'posteri, come fu de'presenti, la singolare prudenza di quelli che ne tennero il reggimento. La repubblica fu bandita per consiglio del Manin, non solo perchè quella forma di Stato sembrasse a lui la migliore, ma anche perchè credeva che ridestando nelle menti degli uomini la ricordanza della passata grandezza fosse più atta a tenere gli animi uniti. Non pertanto aveva il con-

vincimento che non sarebbe un assetto permanente, il quale doveva riserbarsi alla decisione di un'assemblea, dopochè la guerra avesse fatta sicura l'indipendenza d'Italia. Egli però era di quegli uomini che al bene della patria e per amore di concordia fanno volentieri il sacrificio delle proprie opinioni. Primo di tutti i suoi affetti era la indipendenza, e a questo supremo intento dovevano per lui volgersi fermamente tutte le volontà, tutte le forze. Nella sua amministrazione attese a due cose principalissime. preparare armi quante più si poteva, e, lasciando intera libertà, conservare la quiete e il buon ordine, senza di che non riesce mai possibile il compimento di alcuna impresa. Quei tempi volgevano pieni di gravi difficoltà a cagione della discordia che era nelle menti

intorno ai modi di procacciare la indipendenza, per la quale erano concordi i voleri, donde le accese passioni non sapute da taluni contenere, e le intemperanze delle sètte, che vogliose di parziali trionfi non consideravano esser questi a scapito del trionfo della nazione. Ma Venezia, mercè il senno de'suoi reggitori, rimase immune dai turbamenti che avvennero altrove. Nel Manin erano tutte le buone qualità dell'uomo di stato, fermezza di volontà, prudenza nel consiglio e risoluzione nell'eseguire: la imperturbabilità nei pericoli faceva che non si piegasse ai capricci della pubblica opinione, e gli avrebbe aggiunto vigore ad opporvisi per allontanare i danni della patria. Tanto era il credito acquistato nel popolo che la sua voce bastava ad infondere sicurtà e a ricondurre subito

la calma, se per avventura venisse in qualche modo turbata. Ma di questo non abusò, se ne valse quanto deve un uomo prudente in momenti difficili, ne' quali per opera degli scaltri poteva essere aggirata la gente. Quando nella convocata assemblea dei veneti deputati si disputava se Venezia avesse per allora a mantenersi in istato di repubblica, o a seguitare l'esempio di molte città che si erano poste nella signoria del re Carlo Alberto, il Manin, comecchè per ragioni che qui non è d'uopo discorrere, fosse del primo parere, conosciuto che i più inclinavano al secondo partito, non fece una viva opposizione, ma pronunziò parole conciliatrici, e per lui non stette che la unione non fosse decretata. A lui pertanto non conveniva rimanere al comando, ma lasciatolo in mano di

...nze da questo che pur do-
...va ... copo supremo, in Vene-
...l nemico che la stringeva d'asse-
... accrescevano l'esercito e naviglı
... assalti che diedero gli Austriaci
... con gloria il valore della ve-
... gioventù e degli altri prodi venuti
al soccorso. Era forse nei decreti della Provvidenza che in altre sventure dovesse provarsi la costanza degl'Italiani. La battaglia di Novara pose nuovamente in balìa dell oppressore le terre del Veneto e della Lombardia. Quali speranze restavano dopo questa a Venezia? L'impero dell'Austria era sempre in pericolo per le vittoriose armi ungheresi. Si lusingavano popolo e governanti che la perseveranza di un'eroica città dovesse trovar giustizia nei consigli dei potentati d'Europa. Ad ogni modo

Non fu maniera di sacrifizj ai quali il popolo di Venezia non si assoggettasse di buona volontà. Ricchi e poveri offrivano per la difesa della patria le loro sostanze: le donne della plebe si toglievano i modesti ornamenti e li recavano al Comune perchè fossero convertiti in denaro. Furono prove meravigliose e meritevoli di altra sorte. Non parlo dei capitani nè dei soldati, poichè la storia ha già consacrato all'ammirazione del mondo Guglielmo Pepe, l'Ulloa, il Sirtori, Alessandro Poerio, il Rossaroll e tanti altri. Chiuse le vie di mare e di terra, venivano meno gli approvvigionamenti dei viveri; e la gente si contentava dello scarso cibo, senza trarre un lamento. Incominciarono gli Austriaci a bombardare la città tentando di vincerne la ostinazione: ma i Veneziani sta-

vano a guardare rassegnati i projettili cadere sulle loro case e rovinarle, prendevano le loro masserizie e le recavano negli altri quartieri non minacciati, dove trovavano cortese e cordiale ospitalità presso gli altri concittadini: gli atrii dei palazzi e i conventi servirono a molti di rifugio. Un altro flagello si aggiunse a tanti mali, il cholera, che menava strage. Nonostante non si alzò pure una voce a chiedere a chi governava che si venisse a trattato cogli Austriaci. Era manifesto che ognuno preferiva la presente miseria e la morte al ritornare sotto l'antica oppressione. Finalmente fu mestieri venire agli accordi, abbenchè il popolo fosse deciso a sopportare qualunque più dura necessità, purchè non fosse pronunziata la parola capitolazione. Ma a chi poteva reggere il cuore di profittare

più a lungo di questi propositi, mentre restavano le sussistenze per un solo giorno, mancavano le munizioni, fatto scarso era il numero dei combattenti? Quando il Manin alle turbe raccolte nella piazza di San Marco esponeva le ragioni per le quali il governo si riduceva al duro passo, non gli bastò tanto la forza dell'animo che potesse condurre a termine il suo discorso; e ritiratosi dal balcone si gettò in terra e piangendo dirottamente esclamava: « Con un tal popolo, con un tal popolo essere costretti a rendersi! » Aveva conosciuto nei volti, negli atti, nelle parole di ognuno il rammarico di non fare altri sacrifizj alla patria. Il magistrato comunale ebbe incarico di trattare coi generali austriaci i patti della capitolazione. Il 24 d'Agosto cessava il governo temporaneo di Vene-

zia: dopo diciotto mesi la bandiera della libertà tenuta alta con gloria doveva cedere il posto a quella della oppressione Anche negli ultimi momenti il Manin nulla curante di sè stesso pose cura a vegliare la conservazione della pubblica tranquillità. In forza dei patti della resa egli doveva abbandonare la sua natale città e quel popolo che riconoscente dei suoi meriti lo aveva preso tanto in amore che lo appellava il suo buon padre Prendendo la via dell'esilio, gli era dolce lenimento all'angoscia crudele il pensiero che nei cuori di tutti rimaneva scolpita la sua memoria. L'austriaco governo fece cancellare il suo nome, che, secondo il costume di Venezia, era inciso sulla soglia della sua casa: credeva con questo di cancellarne anche la ricordanza, non pensando che a nes-

suma forza umana è dato di spegnere nel cuore dei popoli l'affetto per i nomi ai quali vanno consociate grandi memorie e grandi idee.

Prima che egli partisse, il municipio volle fargli accettare un segno di riconoscenza per quanto aveva operato in vantaggio della città. Nè egli potè opporre rifiuto alle insistenti preghiere del potestà, che in nome dell'onore della città gli offeriva una somma di ventiquattromila lire. Questo era il solo viatico col quale andava fra genti straniere in luogo d'esilio. Durante il tempo della sua amministrazione non aveva preso mai alcuna ricompensa. Quando nell'Assemblea fu proposto che si decretasse un assegnamento ai capi del governo, egli salito alla tribuna, disse queste nobili parole: « Io per mia parte, finchè il

paese sarà nelle strettezze, non accetterò mai alcuno stipendio: vivrò del poco ch'io ho, finchè mi sia possibile: mancandomi ogni facoltà avrò ricorso agli amici piuttosto che a una patria mendica »

È degno di essere ricordato quest'altro fatto. Il console francese, signor Vasseur, che molte testimonianze d'amore aveva dato ai Veneziani, vedendo imminente la capitolazione, aveva noleggiato otto bastimenti per imbarcare gli esuli, prendendo in prestito da un banchiere il prezzo del nolo, che era di centodiciassettemila lire. Il Manin gli domandò chi lo avrebbe rimborsato: « Il mio governo, la mia nazione, o le famiglie veneziane di cui salvo i figliuoli », rispose il console. Il Manin raccolse quella somma e la tenne religiosamente

custodita. Più volte, vedendo venir meno al governo il denaro per comprare il pane era stato tentato di valersi di quella: ma seppe astenersene, e poco tempo innanzi la resa, andò a pagare al console quel sacro debito.

VI

Nuovi dolori gli si apparecchiavano nell'esilio. Appena giunto a Marsilia, la sua buona moglie, colpita dal cholera, in poco spazio di tempo, nonostante le cure dell'amore e dell'arte, morì. Si recò a Parigi co' due figliuoli. Aveva scelto la Francia per suo soggiorno, perchè da quella nazione sperava potesse venir l'aiuto alla liberazione dell'Italia. La fama del suo saggio governo

gli aveva procacciato la estimazione di molti uomini ragguardevoli, e nella conversazione di questi e di altri compagni di sventura trovava consolazioni all'animo addolorato. La serenità nel sopportare i suoi mali gli accrebbe l'ammirazione di tutti. Per sopperire ai bisogni della vita dava lezioni di lingua italiana, reputando che non gli comportasse il decoro di accettare le offerte che da più parte gli venivano. Non sembrava umile l'ufficio a lui che pochi giorni innanzi era stato nell'auge del credito e della potenza, perciocchè all'uomo che, senza offesa della dignità, mangia il pane delle sue fatiche niuno ufficio sia umile. Comecchè travagliato da infermità passava di casa in casa per le grandi lontananze della vasta metropoli a insegnare ai forestieri la dolcezza della lingua di Dante

Talvolta dopo le fatiche del giorno doveva vegliare a una pietosa cura. La sua figliuola era tribolata fino dall'infanzia da una malattia nervosa, contro la quale era stata inefficace l'arte medica. Il buon padre si poneva attorno al letto di lei, e come aveva fatto anche in addietro, vi passava gran parte del giorno e intere nottate. La poveretta giunse presto al termine delle sue tribolazioni. Nel 1854 il Manin ebbe anche questo dolore di chiudere gli occhi al suo angiolo santo, siccome era solito chiamare la sua Emilia: « Non vedrò più la mia Venezia! » erano state le ultime parole di lei. La bontà di questa cara creatura aveva tante volte fatto dimenticare all'esule la lontananza dalla patria diletta. Ogni giorno era solito scrivere in un quaderno le vicissitudini della

malattia di lei, e a quello aveva posto in fronte le parole: « Alla mia santa martire ». La costanza dell'uomo che ha fede sicura nella virtù non si smuove per quante sciagure possano piombargli sul capo. Queste non furono atte ad allontanare la mente del Manin dal pensare alle speranze e ai destini d'Italia.

VII.

Ho detto già che il Manin vagheggiava la repubblica, ma sapeva bene che nelle cose civili non si deve all'affetto sacrificare ciò che è più possibile, e che incaponirsi in un'idea che ti allontana dal conseguire un bene reale non è dar prova di vera costanza. In un proposito dovevano fermarsi le menti

degl'Italiani, nel procacciare cioè la indipendenza e la unificazione della patria. Questo raccomandava ai suoi familiari, lo scriveva agli amici ed ai pubblicisti in Italia e fuori. Un modo per ottenere questo intento essere l'alleanza colla Francia, la sola nazione che per affinità di stirpe e per altri vincoli antichi potesse dare all'Italia più che parole d'affetto e consigli. Appena seppe che i Piemontesi si univano all'Inghilterra e alla Francia per la impresa di Crimea, il suo cuore si sollevò a buone speranze, perciocchè vedeva non il solo Piemonte, ma l'Italia tutta unirsi ai due potentati in quella guerra, e poichè ravvisava già assicurata l'alleanza colla Francia. Quando il conte di Cavour al congresso di Parigi sostenne i diritti dell'Italia conculcati dall'Austria, rimase convinto che gli

uomini di tutte le opinioni dovevano stringersi attorno al governo del re Vittorio Emanuele, perchè da quello solo sarebbe stata proseguita l'opera della redenzione della patria, e i suoi consigli ebbero efficacia. Adoperarsi, adoperarsi incessantemente, e non perdersi d'animo. L'ultimo suo atto politico fu di porre il proprio nome sotto la circolare della Associazione nazionale italiana, che dichiarava di unirsi alla casa di Savoia per conquistare la indipendenza e la unificazione della Penisola.

Affranto dalla malattia morì in Parigi il 22 Settembre 1857. La sua perdita ebbe universale compianto: all'Italia veniva a mancare un gran cittadino; in Francia, dove contrasse molte e care amicizie, lasciò dolcissima memoria e perenne desiderio. Un sepolcro nella

cappella privata di Ary Scheffer raccolse le sue spoglie mortali e quelle della moglie e della figliuola.

Morì quando già si maturavano i nuovi eventi da lui sperati e vaticinati. Ne avrebbe egli sentito più dolore che gioia, vedendo la sua Venezia rimasta pei patti di Villafranca nelle mani dell'Austria? Certo io penso che i fatti dell'Italia centrale gli avrebbero riacceso le speranze, e non dubito che avrebbe confortato gl'Italiani alla perseveranza ed a fidare nella magnanimità e nel senno di Napoleone terzo e di Vittorio Emanuele.

Nota. — Un bel monumento alla memoria di Daniele Manin ha innalzato il signore Enrico Martin francese colla sua monografia, nella quale non sai che più ammirare o il sapiente scrittore o un amico caldissimo dell'Italia

— 5 Ottobre 1859 —

rietà letteraria.

